**Inizio dell’Anno Pastorale 2020-2021**

**Duomo di Pavia – giovedì 24 settembre 2020**

Carissimi fratelli e sorelle, cari confratelli sacerdoti,

Con la celebrazione di questa sera, invochiamo lo Spirito Santo sul cammino della nostra Chiesa di Pavia, all’inizio di un nuovo Anno Pastorale: condividiamo con il nostro nazione e con il mondo un tempo carico di sfide e domande, un passaggio gravido di conseguenze per il prossimo futuro, un tempo di “crisi” nel senso autentico della parola, un tempo di giudizio e di verifica, di decisioni e di scelte che potranno essere più o meno feconde di bene.

Abbiamo alle nostre spalle i mesi difficili del *lock down* e della ripresa della vita sociale e lavorativa, da poche settimane si sono riaperte le scuole e riprenderanno presto le lezioni nell’università; nelle parrocchie il cammino della catechesi muove i primi passi e progressivamente si riaprono gli oratori. Tutto avviene in un clima segnato da interrogativi e incertezza, perché non siamo ancora usciti dall’epidemia e si prospettano tempi faticosi per le attività economiche e per il lavoro, con un crescente numero di famiglie e persone in difficoltà o in vera povertà.

Anche come Chiesa, cordialmente partecipe delle sofferenze e delle speranze degli uomini, avvertiamo la provocazione che il Signore ci rivolge attraverso le circostanze inattese dei nostri giorni e ci sentiamo chiamati a vivere un tempo di discernimento, per scoprire che cosa Dio chiede a noi e alle nostre comunità, quale passo di conversione c’invita a vivere e quale volto di Chiesa dovrebbe crescere e prendere forma in questo tempo.

La lettera pastorale che idealmente intendo consegnare a voi, presbiteri e diaconi permanenti, a voi consacrati e consacrate, a voi fedeli laici che qui rappresentate le parrocchie, le associazioni e i movimenti ecclesiali della nostra Diocesi, disponibile da domenica 4 ottobre, vuole essere uno strumento di aiuto per questo discernimento e per maturare uno sguardo di fede sull’esperienza che coinvolge l’intera comunità umana e cristiana. La lettera stessa nasce da un primo confronto e dialogo vissuto nel presbiterio, che ha avuto una sua tappa nella recente Assemblea del clero, con una sintesi consegnata a me e da me ripresa nella lettera pastorale: il desiderio è che nei prossimi mesi la riflessione si allarghi alle nostre comunità e coinvolga voi tutti, in questa rilettura del tempo presente, per accogliere la parola che Dio ci sta rivolgendo qui e ora.

La pagina di Vangelo, appena proclamata, è la stessa che fa da icona biblica iniziale nella mia lettera: è un testo che ci è stato proposto in una domenica dello scorso agosto, e subito mi ha colpito come parola che interpreta e illumina ciò che stiamo vivendo.

Ecco, i discepoli sono da soli, sulla barca, circondati dal buio della notte, mentre attraversano il lago di Galilea in tempesta: «La barca intanto distava già molte miglia da terra ed era agitata dalle onde: il vento infatti era contrario» (Mt 14,24). Possiamo immaginare la tensione dei discepoli, che sentono l’assenza di Gesù e magari si domandano perché il Signore li abbia lasciati soli in questo momento. Proprio come accade a noi! La situazione creata dall’epidemia è come una tempesta che agita le acque della vita e che può farci sentire abbandonati, in balìa degli eventi, tanto che sorge nell’anima l’interrogativo: «Signore dove sei? Perché non intervieni?».

C’è chi ha vissuto e vive la paura nella malattia, la solitudine – pensiamo gli anziani soli nelle case e confinati nelle RSA - e l’impossibilità di avere accanto i propri cari, perfino nelle ore ultime dell’esistenza terrena, c’è chi ha conosciuto la ferita del lutto con la perdita di familiari e amici, c’è chi si trova ad affrontare gravi difficoltà nel lavoro, con il rischio di chiudere la propria attività o ha perso un’occupazione, magari precaria e irregolare. In generale, avvertiamo tutti l’ansia e l’incertezza di quello che ci attende, del come poter riprendere i gesti normali di una vita di comunità, ridando spazio agli incontri tra le persone, ai momenti di formazione e di catechesi, come far vivere la partecipazione all’Eucaristia domenicale ai tanti che non sono tornati.

Nel racconto di Matteo, mentre la barca dei suoi amici avanza con fatica nelle acque agitate, Gesù si è ritirato da solo a pregare, sulla montagna: è un’immagine che rappresenta bene una prima forma di vicinanza del Signore. In realtà, egli è accanto ai suoi, nella preghiera, rivolta al Padre, nella quale porta e custodisce i suoi discepoli: ciò vale sempre, in ogni tempo. Il Signore, che ora vive presso il Padre, come risorto nella gloria, non ha preso le distanze da noi e ci chiede di fidarci di lui, della potenza della sua preghiera: egli è sempre vivo per intercedere a nostro favore, sempre ci invia il soffio del suo Spirito, sorgente inesauribile di forza e di speranza. Anche il tempo della notte, in cui sembra assente e lontano, è tempo di Dio, e forse il Signore non ha raggiunto la barca in mezzo al lago, ha lasciato che trascorressero alcune ore, perché i discepoli toccassero con mano la loro fragilità, la loro incapacità, e dal loro cuore, quasi silenziosamente, si levasse il grido della preghiera. Non è forse accaduto qualcosa di simile nel cuore di tanti fratelli e sorelle in questi mesi?

Una preghiera talvolta sommessa e accennata, talvolta espressa e condivisa nelle famiglie, attraverso i mezzi di comunicazione, che indica un compito affidato alla nostra Chiesa: avere cura della preghiera, nutrita di ascolto e di silenzio adorante, vivere e gustare la bellezza della liturgia e dell’Eucaristia, perché siano luoghi e tempi che parlino, che nutrano la fede e la speranza.

Ma c’è di più nella narrazione evangelica, perché accade l’imprevisto e risuona una parola che è per noi: Gesù, infatti, raggiunge i suoi, camminando sulle acque. In lui vediamo già il Risorto, una presenza che non affonda nelle acque oscure del caos e del male, evocate dal lago in tempesta, che ci raggiunge e ci assicura: «Coraggio, sono io, non abbiate paura!» (Mt 14,27). È una parola di consolazione, di riconoscimento, di rivelazione, dove riecheggia il nome stesso di Dio svelato a Israele - «Io sono, io ci sono, sono qui per te e con te!» - è una parola che vince la paura, che ci fa entrare nella realtà con uno sguardo di fiducia e di positività, tesi a riconoscere i segni buoni di questa Presenza che è con noi. Segni che non mancano anche oggi, in questo tempo e che fioriscono in gesti di bene, di condivisione, di fraternità vera, di cura attenta di chi soffre, di chi è più fragile: davvero il Signore è all’opera e ci chiama a operare con Lui, a diventare testimoni della sua tenerezza e della sua dedizione d’amore agli uomini.

Nella prima lettura abbiamo ascoltato la descrizione della prima comunità di Gerusalemme, che mette al centro l’essenziale – l’insegnamento degli apostoli che annunciano il *kerygma*, la Pasqua di Cristo crocifisso e risorto, lo spezzare il pane nella celebrazione eucaristica, le preghiere, a casa e nel tempio – e che vive una dinamica concreta di comunione, fino alla libera condivisione dei beni per soccorrere i bisogni dei poveri, e di missione, perché con il suo modo di essere e di agire attira nuovi fratelli e così cresce. Abbiamo qui un’indicazione di cammino, che può guidare il discernimento da vivere nelle nostre comunità, intorno a tre parole, che ritroverete nella mia lettera, raccolte dalla riflessione avviata con i miei confratelli sacerdoti: *kerygma*, comunione e missione.

«Coraggio, sono io, non abbiate paura!» (Mt 14,27): carissimi fratelli e sorelle, accogliamo come rivolte a noi queste parole che possono scaldare il cuore e infondere una lieta sicurezza in questo nuovo inizio. Lo sappiamo bene, non si tratta semplicemente di “ripartire”, tornando a fare quello che facevamo, come prima, cercando di dimenticare, appena sarà tutto finito, l’esperienza della pandemia come un brutto sogno. Si tratta di un nuovo inizio, che ci chiede di lasciarci interpellare dal vissuto di questi mesi e di fare i passi e le scelte per essere nell’oggi una comunità viva e attrattiva, come lo furono i primi cristiani, senza la pretesa e l’insipienza di cambiare tutto e di buttare via ciò che resta valido, ciò che appartiene alla forma originaria e originale della vita cristiana, e con il coraggio di verificare, di creare vie nuove, di andare a cercare e a incontrare le famiglie, le persone, la gente che abita le nostre vie, i nostri paesi e città, dando il nostro apporto, come cristiani, alla costruzione di un mondo più umano, più rispettoso della vita umana, in ogni istante e in ogni stato, più attento al bene della terra e dell’ambiente, questa “casa comune” che Dio ha preparato per noi e che ci affida come suoi custodi e non padroni.

Sia viva e continua l’invocazione allo Spirito di Cristo, senza il quale non possiamo creare nulla di veramente nuovo: «Manda il tuo Spirito Signore, a rinnovare la terra!». Amen